

FRANCESCA BOLDREER

RITRATTI MODERNI DI CICERONE NELLE EPISTOLE AGLI
ANTICHI DI PETRARCA (*FAM.* 24, 3 E 4)

Nell'ultimo libro delle *Familiares* Francesco Petrarca, pochi anni dopo essere stato incoronato "poeta" nel 1341, indirizza due lettere immaginarie (*fam.* 24, 3 e 4), datate rispettivamente 16 giugno 1345 e 19 dicembre dello stesso anno, al "suo" Marco Tullio Cicerone¹ con un'intestazione tipica delle stesse epistole ciceroniane rivolte ai destinatari più cari². Esse appaiono particolarmente significative del suo rapporto soggettivo e familiare con i classici secondo l'ideale umanistico di un dialogo culturale e sentimentale con il passato, pervaso di ammirazione e di affetto, ma animato anche da moderno spirito critico.

Le due lettere hanno particolare importanza considerando la loro genesi, legata alla scoperta (o riscoperta) di un manoscritto comprendente gran parte delle epistole di Cicerone³ – verosimilmente tre delle quattro raccolte (escluse le *Ad Familiares*)⁴ –, rinvenute dopo molte ricerche nella primavera del 1345 nella Biblioteca capitolare di Verona. Di qui sorse in Petrarca l'idea, oltre che di comunicare le proprie "impressioni" idealmente allo stesso oratore latino, anche di creare un proprio epistolario autobiografico destinato alla pubblicazione per un pubblico più ampio

¹ *Fam.* 24, 3, 1, *Franciscus Ciceroni suo salutem*. Riguardo alla passione di Petrarca per i libri di Cicerone cf. Stierle 2007, 130-134.

² Su storia e caratteri del genere della lettera familiare cf. Folena 1985.

³ Benché non ne fosse stata segnalata prima l'importanza, il manoscritto delle lettere *ad Atticum* scoperto e copiato da Petrarca risulta usato in precedenza: cf. Rouse 1983, 136. Già Hortis 1878, 30-31 segnalava che alcune lettere erano citate in un'operetta del 1329 (*Flores moralium auctoritatum*) e nel *De originibus rerum* di Guglielmo da Pastrengo.

⁴ Si tratta delle epistole *Ad Atticum*, *Ad Quintum fratrem* e *Ad Brutum*, oltre a una lettera apocriфа a Ottaviano: cf. Hortis 1878, 30; 31 n. 3; Ariani 1999, 43; Antognini 2008, 302; Dotti 2009, 3495 n. intr.; Berté-Petoletti 2017, 89-90. L'autografo del Petrarca è stato identificato in passato con il codice Laurenziano 49, 18 contenente le *Epistulae ad Atticum; contra* Petrucci 1967, 93; 98; 103 per ragioni grafiche. Secondo altri, Petrarca scoprì solo due raccolte, *Ad Atticum* e *Ad Quintum fratrem* (cf. Reynolds-Wilson 1969, 122) e il manoscritto, così come la copia che ne fece, sarebbero perduti (cf. Reynolds 1983, 136). Quanto alle *Ad familiares* ciceroniane, furono scoperte nel 1387 da Pasquino Cappelli (de' Capelli) su indicazione di Coluccio Salutati: cf. Reynolds-Wilson 1969, 125; Reynolds 1983, 138-139; Rizzo 2002, 156.

rispetto ai destinatari indicati, composto in un latino vario ed elegante⁵ ispirato al modello sia di Cicerone che di Seneca⁶. In esso le iniziali due epistole fittizie a Cicerone – cui si aggiunsero nel tempo altre otto rivolte a vari autori antichi soprattutto romani (ad eccezione di Omero), prevalentemente di età tardo-repubblicana o augustea (ma anche imperiale, come Quintiliano)⁷ – furono poi collocate nell'ultimo libro⁸, in cui danno avvio alla serie originale e suggestiva delle epistole *antiquis illustrioribus*⁹, i classici cui Petrarca era particolarmente legato (*fam.* 24, 3-12).

In realtà, la prima lettera immaginaria a Cicerone (*fam.* 24, 3) è – a malincuore – tutt'altro che celebrativa nei confronti dell'oratore, bensì *reprehensoria*¹⁰: infatti, sebbene il manoscritto ritrovato delle *Epistulae* si fosse rivelato una preziosa fonte di informazioni private e pubbliche, lette avidamente da Petrarca¹¹, fu anche causa di imbarazzo e di amara delusione per lui, poiché conteneva dichiarazioni e confidenze che rivelavano l'animosità, ambiguità e volubile condotta politica dell'autore, mettendo in discussione l'immagine apparentemente equilibrata e coerente di uno dei pensatori e scrittori più ammirati dell'antichità. Diversamente, nella seconda lettera (*fam.* 24, 4) Petrarca, pentitosi della severità dei giudizi precedentemente espressi e immaginando – nella finzione letteraria – il dolore o il risentimento dell'interlocutore, ne riaf-

⁵ Per il latino composito di Petrarca cf. Rizzo 1996, 345-347; Ariani 1999, 336-339. Petrarca, affascinato fin da *puer* dalla *dulcedo* e *sonoritas* ciceroniane (cf. *sen.* 16, 1, 13), assimilò lingua e stile di Cicerone anche attraverso la personale copiatura dei suoi testi (cf. Berté 2016, 16; 25-26).

⁶ Cf. Dotti 1978, 19-20; Goldin Folena 2005, 59 e n. 14 (che antepone Cicerone a Seneca come modello); Antognini 2008. Il comune genere epistolografico coltivato da entrambi gli autori latini fu di aiuto per Petrarca anche nella ricerca delle lettere di Cicerone (cf. *fam.* 3, 18, 5), stimolata tra l'altro dai riferimenti ad esse presenti in Seneca (*epist.* 2, 14; 97, 3; 118, 2).

⁷ Dopo le due lettere a Cicerone (24, 3 e 4) seguono quelle a Seneca (del 1348), Varone (1350), Quintiliano (1350), Tito Livio (1351), Asinio Pollione (1353), Orazio (1365-1366 ca.), Virgilio (1350), Omero (1360). L'ultima (24, 13) è indirizzata a Socrate, pseudonimo dell'amico Ludovico di Beringen (Ludwig van Kempen), cantore fiammingo scomparso da poco al momento della composizione, destinatario già della prima lettera dell'intero epistolario.

⁸ Peraltro, l'epistolario petrarchesco contiene anche altre lettere fittizie autobiografiche (senza data o destinatario), presenti in vari libri, composte per ragioni letterarie: cf. Antognini 2008, 42-45.

⁹ Cf. *fam.* 24, 2, 6.

¹⁰ Cf. Martellotti 1976, 471.

¹¹ Cf. *fam.* 24, 3, 21, *Epystolas tuas diu multumque perquisitas atque ubi minime rebar inventas, avidissime perlegi*. Petrarca ricorda anche scherzosamente di aver tenuto le epistole (*Ad Atticum*) sempre a disposizione su un ripiano, da cui però il volume spesso cadeva pendolo come di proposito (*fam.* 21, 10, 15-18; 26; *Var.* 25, 248: cf. Berté 2016, 31-33).

ferma il valore come massimo intellettuale, oratore e filosofo in un'ideale rappacificazione, pur senza *retractatio* delle critiche precedenti, ma con il riconoscimento di una grandezza indiscussa, paragonata solo a quella di Virgilio in poesia. Inoltre, Petrarca volge l'attenzione anche all'aspetto "filologico" riguardante Cicerone, tracciando un bilancio sia delle sue opere conservate e scoperte, sia soprattutto delle perdite totali o parziali che amareggiavano ma anche stimolavano l'umanista, spronando così implicitamente studiosi e mecenati che ne condividevano la passione a ulteriori ricerche.

Ne risultano due ritratti di Cicerone quasi opposti e una nuova chiave di lettura dell'antico¹², non più basata su una posizione di inferiorità o di passiva devozione del lettore rispetto all'*auctor*, ma di parità e di "amicizia", nonostante il divario di secoli, grazie a un'affinità basata sulla perfetta conoscenza della cultura classica – in cui Petrarca particolarmente si distinse¹³ – e della lingua latina, lodata per l'eleganza specie nella seconda epistola indirizzata a Cicerone e utilizzata come lingua viva e familiare, oltre che letteraria, in quasi tutte le opere petrarchesche, esclusi i *Triumph*i e il Canzoniere.

Se da una parte Petrarca appare quasi stupito, a distanza di tempo, delle sue epistole agli antichi, nella consapevolezza delle loro anomale destinazioni, che lo indusse a tenerle in serbo a lungo prima della loro tarda pubblicazione (*fam.* 24, 2, 17, *Quamvis enim hec propter dissimilitudinem materie ad extrema reiecerim, ante longum tamen tempus excuderam*)¹⁴, dall'altra esse gli furono particolarmente care e oggetto di ripetute riflessioni anche in altre lettere (cronologicamente posteriori) collocate nei libri precedenti¹⁵, a cominciare da un passo della prima epistola dedicatoria di tutta la raccolta delle *Familiare*s (*fam.* 1, 1 del 13 gennaio 1350) in cui si ricordano aspetti controversi dell'epistolario di Cicerone (§ 42). Anche la lettera programmatica 24, 2 (datata 13 maggio 1351)¹⁶ che, secondo il racconto di Petrarca, accompagnava una copia

¹² Sul "nuovo" modo di Petrarca di leggere i classici, opposto a quello scolastico tradizionale, cf. Carrara 1959, 139-140.

¹³ Petrarca fu ritenuto il maggior esperto di letteratura classica della sua epoca: cf. Sapegno 1962-1963, 67-68.

¹⁴ Il testo di Petrarca è citato (qui e *infra*) secondo l'edizione critica di Rossi-Bosco 2009.

¹⁵ La disposizione non cronologica delle lettere segue la volontà dell'autore, che curò l'edizione definitiva, conclusa nel 1366: cf. Antognini 2008, 21; 31 ss.

¹⁶ Verosimilmente essa fu rielaborata in seguito come introduzione alla serie delle lettere agli antichi del libro 24 (dopo la prima lettera incentrata sul tema della fugacità del tempo): cf. Dotti 2009, 3485 n. intr.

delle due lettere a Cicerone da lui inviata all'amico Enrico Pulice, offre un approfondimento e chiarimento della sua posizione critica nei confronti dell'oratore romano. Ne risulta tra l'altro la notizia che l'insolito ritratto negativo di Cicerone presente in *fam.* 24, 3 aveva suscitato un'accesa discussione pubblica tra persone colte di opposta opinione (per cui cf. *infra*).

Varie furono le motivazioni di questa e delle altre epistole di Petrarca agli antichi, come egli stesso spiega in *fam.* 24, 2: il gusto della *varietas* rispetto a quelle indirizzate ai contemporanei e l'attrattiva di una pausa piacevole dalle fatiche, come egli stesso spiega in 24, 2, 6 (*inter multas enim ad coetaneos meos scriptas, pauce ibi varietatis studio et ameno quodam laborum diversiculo antiquis illustrioribus inscribuntur*), i molti aspetti piacevoli e i pochi motivi di divergenza incontrati nei classici (che lo invogliavano evidentemente a una condivisione di pensieri) da cui era nato un entusiasmo istintivo, come ricorda in 24, 2, 17, *Multa me in illis delectabant, pauca turbabant; de his fuit impetus ut scriberem, qui hodie forte non esset*. Tuttavia, nel caso della lettera a Cicerone (e similmente per quella a Seneca) la causa appare dovuta, all'opposto, a una reazione emotiva di forte biasimo di fronte alla scoperta di inediti aspetti negativi nella personalità dell'autore antico, prima ammirato come moralmente esemplare e ora offuscato dalle contraddizioni emerse dal suo epistolario soprattutto nell'ultima fase della vita, nonostante la saggezza propria della *senectus*¹⁷ e la sapienza filosofica acquisita e profusa nelle sue opere. Queste avrebbero dovuto guidare lui per primo nelle scelte esistenziali senili, come Petrarca osserva con fervore, attraverso interrogative pungenti, in *fam.* 24, 3, 6, *Nimirum quid enim iuvat alios docere, quid ornatissimis verbis semper de virtutibus loqui prodest, si te interim ipse non audias?*

Appare così messo in discussione e quasi capovolto il ruolo di guida morale tradizionalmente attribuito agli antichi e ritenuto indiscutibile per i posteri in quanto loro discepoli, come Petrarca stesso ricorda – ma per sottolineare il cambiamento – in *fam.* 24, 3, 1, *Iam pridem qualis praeceptor aliis fuisses noveram*. Probabilmente, nel delineare tale ritratto critico Petrarca fu influenzato dal giudizio negativo già pronunciato, in età antica, da un contemporaneo e avversario di Cicerone, Asinio Pollione –

¹⁷ Al tema della vecchiaia, celebrata da Cicerone nel *Cato maior de senectute*, anche Petrarca dedicò un "elogio": cf. Stoppelli 2009.

come ricorda Seneca retore in *suas.* 6, 24¹⁸ – che, pur legato all’oratore dal comune spirito repubblicano e da interessi letterari¹⁹, in seguito ne divenne uno dei maggiori detrattori sia per questioni di stile – ambito in cui i due personaggi furono rivali e contrapposti anche dai posteri²⁰ – sia per la condotta di vita dell’oratore, ritenuta da Pollione poco moderata nella fortuna e poco energica nelle avversità. A riprova vi è il fatto che Petrarca dedica più avanti un’epistola immaginaria anche a Pollione (*fam.* 24, 9, datata 1° agosto 1353), salvo rimproverarlo per la sua eccessiva acrimonia verso Cicerone, difendendo così ora l’oratore, diversamente dalla sua precedente posizione²¹.

Del resto, nonostante le critiche mosse all’Arpinate, il tono di Petrarca non è mai malevolo, bensì sinceramente addolorato per gli *errores* di un autore stimato e amato (*fam.* 24, 3, 6, *Doleo vicem tuam, amice, et errorum pudet ac miseret*), come afferma ripetutamente sottolineando di non volerlo condannare bensì compiangere, senza tuttavia poter far nulla per aiutarlo, come confermano le ultime parole della lettera *Sed hec quidem frustra* (§ 7). Il suo atteggiamento censorio sembra mitigato anche dall’autoironia in *fam.* 24, 2, 4, quando Petrarca accenna – con una *sententia* di validità universale – che ogni uomo potrebbe essere soggetto a un *modestus reprehensor*, alludendo verosimilmente a se stesso²² e ridimensionando la propria riprovazione morale, forse nuovamente sull’esempio di Asinio Pollione, che pure aveva usato talvolta parole più miti nei confronti dell’avversario scomparso²³.

Altrove Petrarca, riconoscendo di aver ecceduto nell’esprimere il proprio disappunto, giustifica le sue intenzioni sia con il gusto per il “gioco

¹⁸ *Suas.* 6, 14, *Quin Cicero nec tam timidus fuerit, ut rogaret Antonium, nec tam stultus, ut exorari posse speraret, nemo dubitat excepto Asinio Pollione, qui infestissimus famae Ciceronis permansit. Cf. suas.* 6, 24, *Pollio quoque Asinius [...] Ciceronis mortem solus ex omnibus maligne narrat, testimonium tamen quamvis invitus plenum ei reddit.*

¹⁹ Cf. Cic. *fam.* 10, 32, 5 (8 giugno 43 a.C.) riguardante una *praetexta* composta da Pollione, che incuriosiva Cicerone.

²⁰ Cf. Quintiliano che, pur lodando lo stile di Asinio Pollione (definito *floridus* in *Sen. contr.* 4, *praef.* 3), lo riteneva arcaico e meno elegante di quello di Cicerone (*inst.* 10, 113, *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibusdam etiam nimia videatur, et consilii et animi satis: a nitore et iucunditate Ciceronis ita longe abest ut videri possit saeculo prior*).

²¹ *Fam.* 24, 9, 5-6, *Illud ergo tuum michi displicuit quod Marco Tullio [...] censor acerri- mus [...], ne dicam reprehensor asperrimus, esse volueris.*

²² *Nullusque hominum est in quo non aliquid quod merito carpi queat, modestus etiam reprehensor inveniat.*

²³ Cf. la citazione in *Sen. suas.* 2, 24, *Sed quando mortalium nulli virtus perfecta conti- git, qua maior pars vitae atque ingenii stetit, ea iudicandum de homine est.*

intellettuale” (*lusi*), sia con sentimenti di sollecitudine, compassione nonché amore per la verità, *Lusi ego cum his magnis ingeniis temerarie forsitan sed amanter sed dolenter sed ut reor vere* (in *fam.* 24, 2, 16, parlando anche di Seneca). Non si tratta in realtà di puro *lusus*, almeno per le epistole a Cicerone e a Seneca²⁴, ma della testimonianza, anche sofferta, dell’affermarsi di un nuovo approccio umanistico ai classici, rispettoso ma non più dogmatico, “moderno” perché volto al superamento di un’idealizzazione basata puramente sull’*auctoritas*²⁵ – come poi avverrà anche nell’ambito della poesia amorosa di Petrarca, lontana dalle idealizzazioni dello Stilnovo –, attento alle criticità, ma pronto a una “riscoperta” consapevole e personale degli antichi, specie sul piano intellettuale e umano, data la perspicacia e la sensibilità che li accomunava.

Del resto, riguardo agli *errores* esistenziali di Cicerone, Petrarca sottolinea con acuta osservazione psicologica che l’oratore stesso ne era consapevole e riconosceva i propri limiti umani:

nec ipse de quo loquimur, Tullius, ignorat, sepe de propriis graviter questus erroribus; quem nisi sic de se sensisse fateamur, laudandi libidine et notitiam sui ipsius et magnam illi partem philosophice laudis eripimus, modestiam (*fam.* 24, 2, 14).

*Lo sa anche colui di cui stiamo parlando, quel Cicerone cioè che ebbe sovente a lamentarsi dei propri errori, e gravemente. Se non riconoscessimo del resto quest’opinione ch’egli ebbe di sé, per la mania di lodarlo finiremmo per negargli quella coscienza di se medesimo e quel senso della misura che costituiscono una parte non piccola della sua gloria filosofica*²⁶.

Considerando tale rispetto e premura per l’antico, la corrispondenza epistolare con Cicerone appare naturale come tra contemporanei, se non per alcuni dettagli realistici inseriti nella parte conclusiva delle lettere di Petrarca, in cui sono indicati la datazione reale e il luogo effettivo della stesura, in Italia e all’estero, che riportano alla realtà ricordando l’identità moderna del mittente e la distanza del destinatario nel tempo e nello spazio. Non vi è del resto in Petrarca il desiderio di rifugiarsi nel

²⁴ Le lettere successive (dalla 4) sono invece effettivamente frutto di gioco letterario e retorico: cf. Carrara 1959, 138.

²⁵ Cf. *fam.* 24, 2, 8 (a proposito di un fedele sostenitore di Cicerone), *Itaque nichil [...] quod responderet habebat, nisi ut adversus omne quod diceretur, splendore nominis abiectaret, et rationis locum teneret auctoritas.*

²⁶ Trad. Dotti 2009.

mondo antico, dimenticando il presente, ma piuttosto di rievocare ed emulare quello nel proprio tempo. I luoghi citati sono rispettivamente Verona (24, 3, 7) e Avignone (24, 4, 16)²⁷, località che testimoniano, qui come altrove, i continui viaggi di Petrarca, dovuti anche a gravi necessità; in particolare la sua temporanea permanenza a Verona era dovuta a una fuga improvvisa da Parma, assediata dai Visconti e dai Gonzaga nel febbraio del 1345²⁸.

I due toponimi sono peraltro preceduti nelle rispettive lettere – forse non senza arguzia – dalla dicitura *apud superos*, ovvero «nel mondo dei vivi» da cui Petrarca scrive, in implicito contrasto con la dimora sotterranea in cui immagina si trovi Cicerone. Vi è qui forse un'allusione verbale e sentimentale all'episodio della separazione di Orfeo da Euridice narrato da Virgilio – poeta ricordato e affiancato a Cicerone nella seconda lettera indirizzata a quest'ultimo (*fam.* 24, 4, 5-10) –, in cui Euridice è esclusa per sempre dal mondo “superiore” che aveva quasi raggiunto (*reddita Eurydice superas veniebat ad auras*)²⁹. Tuttavia, Petrarca sembra avere il potere di superare, nel dialogo con Cicerone, un'analogia lontananza attraverso la comunicazione epistolare, raggiungendo uomini del passato nell'Aldilà, così come altrove i posteri in un tempo futuro³⁰. Anche in seguito, nella prima epistola (cronologicamente posteriore) dello stesso libro 24, l'autore sembra ridurre la distanza tra antichi e moderni, e in generale tra vivi e non, ma – quasi all'opposto – non tanto considerando gli antichi come persone ancora in vita, quanto i vivi come già inconsapevolmente morti, nella considerazione filosofica dell'onnipresenza della morte nella vita umana, percepita dall'autore persino durante la propria attività letteraria e immaginata durante la lettura del destinatario³¹, da cui risulta peraltro una particolare condizione in cui possono dunque coesistere e interagire esseri umani di ogni epoca (*fam.* 24, 1, 27 del 1360 ca., *Continue morimur*³², *ego dum hec scribo, tu dum leges*).

Vi è però un ambito in cui Petrarca avverte una profonda differenza tra sé e il suo interlocutore romano, ovvero quello religioso, evidenziato nella chiusa della prima lettera a Cicerone nella scelta di indicare l'anno di composizione con la formula *ab ortu Dei illius quem tu non noveras*

²⁷ Cf. Antognini 2008, 296.

²⁸ Petrarca vi rimase fino alla fine dell'estate 1345: cf. Fenzi 2008, 20; Antognini 2008, 302.

²⁹ Verg. *georg.* 4, 486.

³⁰ Nell'ultima epistola delle *Senili (Posteritati)*, rimasta incompiuta.

³¹ Il destinatario è qui Philippe de Cabasoles, vescovo di Cavaillon.

³² Reminiscenza senecana: cf. Sen. *epist.* 24, 20.

MCCCXLV (*fam.* 24, 3, 7), da cui traspare la compassione cristiana per l'autore pagano escluso dalla fede e dalla salvezza, che ricorda un'analogia osservazione di Dante per Virgilio³³. Tuttavia, se da un lato ciò rivela l'influsso della cultura medievale e dell'ambiente ecclesiastico cui Petrarca era legato, dall'altro non compromette il suo rapporto di profonda sintonia spirituale con l'autore antico, benché pagano.

In questa cornice, tra l'intestazione affettuosa e il finale compassionevole, il ritratto di Cicerone contenuto nella prima delle due lettere è, come detto, "dettato" da opposti sentimenti, che Petrarca definisce rispettivamente *caritas*, nel senso di amorevole deplorazione (*fam.* 24, 3, 1, *Unum hoc vicissim a vera caritate profectum non iam consilium sed lamentum audi*), e *ira*, come risulta da *fam.* 1, 1, 42, dove si parla di un impulso irrefrenabile e violento (*ira dictante*) che può ricordare l'*indignatio* di Giovenale³⁴, o è forse un'allusione per antitesi (nella scelta del verbo *dicto*) all'«amor (che) ditta dentro», un sentimento altrettanto potente e di dantesca memoria³⁵:

temperare michi non potui quominus, ira dictante, sibi tamquam coetaneo amico, familiaritate que michi cum illius [*i.e.* Ciceronis] ingenio est, quasi temporum oblitus, scriberem et quibus in eo dictis offenderer admonerem (*fam.* 24, 1, 42)³⁶.

Ciò sembrerebbe preludere a un *discidium* tra l'autore italiano e quello latino, un allontanamento che, data l'importanza culturale di Petrarca nel suo tempo³⁷, avrebbe potuto avere conseguenze assai negative sull'immagine dei classici, di cui Cicerone era uno dei massimi esponenti, e sulla loro salvaguardia ed emulazione nel primo Umanesimo. In realtà, la "crisi" appare superata dallo stesso Petrarca alcuni mesi dopo, nella seconda lettera (di lode) all'oratore e filosofo. Cicerone rimane l'autore antico più citato nelle *Familiares* e il classico preferito (secondo alcuni, un

³³ *Inf.* 1, 131, «per quello Dio che tu non conoscesti»: cf. Carrara 1959, 144; Dotti 2009, 3499 n. 17.

³⁴ *Sat.* 1, 1, 80, *Facit indignatio versum*.

³⁵ Cf. *Purg.* 24, 53-54.

³⁶ «Non ho potuto fare a meno, sotto l'impeto della collera, di scrivergli, quasi dimenticandomi del tempo, come a un amico vivente, anche per quella dimestichezza che ho con le sue opere, e di rimproverarlo per tutto quello che mi era dispiaciuto» (trad. Dotti 1991).

³⁷ Cf. Sapegno 1962-1963, 129, «per i contemporanei del poeta [...] il Petrarca [...] è l'esemplare del saggio e del maestro di disciplina intellettuale, il restauratore della sapienza antica non disgiunta, anzi armonizzata con quella nuova e cristiana, il discepolo di Cicerone e di Agostino».

alter ego) di Petrarca³⁸, che si definisce (rivolto a Cicerone) *unus posterum tui nominis amantissimus* nella stessa lettera di accusa (*fam.* 24, 3, 1), e spiega poi con maggior pacatezza la propria posizione ambivalente, divisa tra ammirazione e riprovazione, in *fam.* 24, 2, 4:

contigit ut dum in Cicerone, velut in homine michi super omnes amicissimo et colendissimo, prope omnia placerent, dumque auream illam eloquentiam et celeste ingenium admirarer, morum levitatem multisque michi deprehensam indicis inconstantiam non laudarem³⁹.

In seguito, parlando di queste due lettere all'amico Pulice, poeta e notaio, animatore dell'umanesimo vicentino⁴⁰, Petrarca così ne sintetizza il contenuto, *Harum [i.e. epystolarum mearum] due ad ipsum Ciceronem sunt: altera mores notat, altera laudat ingenium* (*fam.* 24, 2, 7). Tale breve frase è peraltro intessuta di possibili allusioni ciceroniane, conformemente al gusto petrarchesco per citazioni classiche⁴¹. La definizione della prima lettera a Cicerone come quella che *mores notat* può riecheggiare infatti (non senza ironia), oltre che modi oraziani, le critiche che Cicerone stesso aveva mosso in passato ai cattivi *mores* diffusi ai suoi tempi⁴², riferendosi in particolare a quelli del cospiratore Catilina – ricordato da Petrarca in *fam.* 24, 3, 7 quasi con simpatia nel deplorare l'enfasi ciceroniana nell'accusa⁴³ – e che ora risultano essere motivo di biasimo anche per lui⁴⁴ in una sorte di contrappasso. Quanto al verbo *noto*, esso appare usato nell'accezione, ricorrente soprattutto in Cicerone, di "censurare", "biasimare"⁴⁵; d'altra parte, l'espressione corrispondente alla seconda epistola (*altera laudat ingenium*) può ricordare invece positivamente la

³⁸ Cf. Reynolds-Wilson 1969, 122.

³⁹ Cf. anche *fam.* 24, 2, 11, *Ego vero quid dicerem, ciceroniani nominis et ipse mirator maximus?*; 24, 2, 12 *mirabarque invenisse hominem qui plus me illum diligeret, quem ego semper pre omnibus dilexissem*; 24, 2, 14, *Etsi adhuc nullius eque delecter eloquio*.

⁴⁰ Cf. Dotti 2009, 3485 n. intr.

⁴¹ Uno sfoggio di citazioni tratte dai classici è in *fam.* 24, 1, 4-8 sul tema della fugacità del tempo e sulla vita.

⁴² Cic. *Catil.* 1, 2, *O tempora, o mores*. L'esclamazione ricorre in Petrarca: cf. Mazzoli 2017, 72-74.

⁴³ *Ah quanto satius fuerat [...] nullus inflasse tibi animum Catilinas*.

⁴⁴ La critica di Petrarca ai *mores* di Cicerone fu influenzata verosimilmente anche dai giudizi di Quintiliano (*inst.* 12, 1, 14, *Huius quoque mores multi reprehenderunt*), Agostino (*conf.* 3, 4, 1) e Lattanzio (*inst.* 3, 13-15): cf. Monti 2003, 195.

⁴⁵ Cf. ad es., specie come formula tecnica dei censori, Cic. *Cluent.* 119, *Hominibus ignominia notatis*; 120; *div.* 1, 29; *off.* 3, 115; *rep.* 4, 11; inoltre *Quinct.* 31; *de orat.* 2, 349; *Brut.* 224; *prov.* 15; *Cato* 42.

diffusa ammirazione per le doti intellettuali dell'oratore, espressa già nel mondo antico anche dagli avversari⁴⁶.

Petrarca chiede inoltre all'amico Pulice di esprimere anch'egli un giudizio personale ed equo riguardo alla disputa sorta tra difensori e detrattori di Cicerone sul piano morale – collocando provocatoriamente se stesso tra i secondi, almeno per alcuni comportamenti dell'oratore –, ma con la raccomandazione di leggerne prima integralmente e attentamente l'epistolario, dato che la testimonianza autobiografica era la prova delle sue mancanze:

quorum scito neque te neque alium quemlibet equum iudicem fieri posse, nisi omnibus Ciceronis epistolis, unde ea lis oritur, non a transcurrente perlectis (*fam.* 24, 2, 18).

Di tale questione morale, sorta in tempi recenti, Petrarca stesso era stato di fatto l'involontario responsabile con la sua scoperta filologica. Se a distanza di tempo il suo atteggiamento appare più oggettivo e pacato, al momento della prima lettura ne fu tanto turbato da esclamare in tono drammatico, rivolgendosi a Cicerone e biasimandolo *non sine lacrimis*⁴⁷, *Qui iam pridem qualis praecepto aliis fuisses noveram, nunc tandem quis tu tibi esses agnovi!* (24, 3, 1).

Vari sono i particolari biografici e storici forniti nel primo ritratto, da cui emerge l'immagine impietosa di Cicerone come uomo ambiguo o superficiale, insensibile e ingrato, capace di cambiare rapidamente giudizio passando da lodi ad aspre critiche, sia riguardo a familiari che ad amici e colleghi (quali il servo Dionisio, il fratello Quinto e l'omonimo nipote, il genero Dolabella, Giulio Cesare, nonostante la sua clemenza, l'amico Pompeo), elencati con ritmo incalzante in forma di preterizione (*fam.* 24, 3, 4, *Omitto [...] quos nunc laudibus ad celum effers, nunc repentinis maledictis laceras*). Soprattutto egli viene biasimato da Petrarca come uomo superbo e temerario per aver sfidato Antonio e intrapreso contro di lui una guerra (civile e forense nelle *Filippiche*) più adatta ai giovani (§§ 3 e 5-7), contravvenendo alle norme di vita pacifica ed equilibrata da lui stesso indicate; ma anche come un ingenuo per aver dato troppo sostegno e fiducia a Ottaviano – che appare qui figura sgradita a Petrarca, forse in quanto rappresentante di un potere imperiale cui egli preferiva la repubblica, ma lodato al-

⁴⁶ Cf. ad es. il commento di Asinio Pollione nelle sue *Historiae* (cit. in Sen. *suas.* 6, 24), *Huius [i.e. Ciceronis] ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne aevum praedicare de ingenio atque industria supervacuum est.*

⁴⁷ Per il *topos* letterario e sentimentale delle "lacrime" in Petrarca cf. Bettarini 1998.

trove sul piano culturale⁴⁸ –, nonostante i saggi moniti di Bruto⁴⁹; e infine come un individuo del tutto incongruente per aver diffamato persino il *princeps*⁵⁰, perdendo così il suo ultimo baluardo.

Si tratta di accuse morali mosse in difesa del *modus*, della *veritas* e della *constantia*, violati da colui che ne era ritenuto il più autorevole esponente, ora descritto nel suo aspetto meno nobile e più contraddittorio, con un'ambivalenza che può ricordare i ritratti paradossali di Sallustio e con un'aggettivazione enfatica e impietosa (*varius, gravissimus, pestifer*) soprattutto in *fam.* 24, 2, 18:

varium in amicitiiis animum, et ex levibus causis altercationes gravissimas atque pestiferas sibi et nulli rei utiles, in discernendo insuper suo ac publico statu iudicium reliquo illi suo impar acumini, ad postremum sine fructu iuvenile altercandi studium in sene philosopho non laudo.

Simile elenco di qualità negative si trova in *fam.* 1, 1, in cui Petrarca aggiunge, nelle critiche a Cicerone, la considerazione della sua debolezza e leggerezza d'animo nelle avversità, instaurando su questo punto un confronto con se stesso e dichiarandosi, a ben vedere, superiore all'oratore latino per la propria fermezza nel sopportare situazioni altrettanto difficili:

Ante hoc tempus quis me unquam de exilio, de morbo, de iudicio, de comitiis, de ullis fori turbinibus; quis me de paterna domo, de fortunis perditis, de gloria imminuta, de pecunia dilata, de absentia amicorum, flebiliter agentem audivit? Quibus quidem in molestiis tam molliter agit Cicero, ut quantum stilo delector tantum sepe sententia offendar. Adde litigiosas epystolas et adversus clarissimos atque ab eodem paulo ante laudatissimos viros iurgia ac probra, mira cum animi levitate (*fam.* 24, 2, 41-42).

Petrarca non nega però i meriti civili di Cicerone verso la *res publica*, apprezzandone il consolato e l'amor patrio (*fam.* 24, 2, 18)⁵¹, un tema caro anche al poeta italiano che, poco prima, tra il 1344 e l'inizio del 1345,

⁴⁸ Cf. *fam.* 24, 9, 2 (ad Asinio Pollione), *Pro eo expressim gratulor, quod sub optimo et studiorum ac virtutum amantissimo principe senuisti.*

⁴⁹ Cf. Cic. *ad Brut.* 1, 16, 7 e 1, 17, 5.

⁵⁰ Cf. Dotti 2009, 3499 n. 13.

⁵¹ *De Cicerone nunc agitur, quem vigilantissimum atque optimum et salutarem consulem ac semper amantissimum patrie civem novi.*

aveva composto la canzone *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (128)⁵². Tuttavia, è sul piano filosofico – quello per cui più ammirava l'oratore⁵³ – che Petrarca appare deluso da Cicerone, ormai *senex*, a causa della sua ricerca tardiva e smodata di gloria che lo portò a una «morte indegna di un filosofo» anziché a quella vita tranquilla, dedicata all'*otium* e alla vita rustica tanto elogiata nel *Cato maior De senectute*⁵⁴. La delusione è espressa attraverso aspre apostrofi, dense di epiteti “disonorevoli” in crescendo (*anxius, praeceps, calamitosus*), e accorate domande retoriche:

O inquiete semper atque anxie, vel ut verba tua recognoscas, o preceps et calamitose senex, quid tibi tot contentionibus et prorsum nichil profuturis simulatibus voluisti? Ubi et etati et professioni et fortune tue conveniens otium reliquisti? Quis te falsus glorie splendor senem adolescentium bellis implicuit er per omnes iactatum casus ad indignam philosopho mortem rapuit? [...] sed quis te furor in Antonium impegit? (*fam.* 24, 3, 2-4).

Si tratta di espressioni in cui si potrebbe cogliere, nell'uso finale di *furor* (3, 4), sia un richiamo alla prima *Catilinaria* (1, 1, *Quam diu furor iste tuus nos eludet?*), ma con un capovolgimento del ruolo dell'accusatore, ora divenuto accusato, sia nuovamente un'allusione patetica all'episodio virgiliano di Orfeo ed Euridice in cui è indicata similmente la passione smodata e fatale del mitico cantore (*georg.* 4, 495, *Quis tantus furor?*), mentre nell'esclamazione iniziale si è visto il richiamo a uno scritto pseudo-ciceroniano, l'epistola *ad Octavianum* 6 (*o meam calamitosam ac praecipitem senectutem!*), inclusa nel manoscritto da poco scoperto⁵⁵. Suggestiva e allusiva ai classici, ma anche ad autori cristiani e italiani, è poi, poco più avanti, la similitudine petrarchesca che descrive Cicerone come un «viandante che porta il lume di notte tra le tenebre» mostrando ad altri il giusto cammino, ma cadendo egli stesso (*fam.* 24, 3, 3, *Ceu noc-*

⁵² Composta a Parma, durante la contesa tra gli Este e i Gonzaga, appoggiati dai Visconti: cf. Ponte 1976, 188.

⁵³ Nelle *Familiares* Petrarca attinge soprattutto a opere filosofiche e morali di Cicerone (*Tusculanae disputationes, De officiis, De finibus, De amicitia, De senectute*). Cf. Billanovich 1996, 107: «con una delle sue più geniali parzialità il Petrarca preferì ridurre le sue letture e le sue citazioni agli scritti filosofici e retorici o all'epistolario».

⁵⁴ *Fam.* 24, 3, 7, *Ah quanto satius fuerat philosopho praesertim in tranquillo rure senuisse*. Cf. Cic. *Cato* 51, *Venio nunc ad voluptates agrorum, quibus ego incredibiliter delector; quae nec ulla impediuntur senectute et mihi ad sapientis vitam proxime videntur accedere*. Per l'immagine del vecchio e saggio contadino ciceroniano e il suo influsso anche su Virgilio cf. Boldrer 2018, 422-427.

⁵⁵ Cf. Dotti 2009 *ad loc.*

turnus viator lumen in tenebris gestans, ostendisti secuturis callem, in quo ipse satis miserabiliter lapsus es), che può alludere sia al *De officiis* in cui sono riportati simili versi di Ennio (1, 16, 51 *homo qui erranti comiter monstrat viam, / quasi lumen de suo lumine accendat facit*), sia ad Agostino (*de symb.* 4, 4, *O Iudaei ad hoc ferentes in manibus lucernam legis, ut aliis viam demonstratis, et vobis tenebras ingeretis*) e ancora a Dante (*Purg.* 22, 67-69: «facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo di sé fa le persone dotte»).

Il severo giudizio morale che ne risulta, applicato a un soggetto autorevole e generalmente indiscusso quale era Cicerone, suggerisce – quasi a propria giustificazione – un ulteriore chiarimento ovvero esemplificazione in *fam.* 24, 2 attraverso un aneddoto – un mezzo con cui spesso Petrarca ravviva le proprie epistole per dare «vita e calore alla sua filologia»⁵⁶ –, introdotto apparentemente a beneficio dell'amico Pulice, ma in realtà di tutti i lettori, dato che trae spunto da una conversazione cui entrambi avevano partecipato, sorta casualmente tra viaggiatori durante una sosta in Veneto e riguardante appunto Cicerone, che risulta fosse allora un tema ricorrente tra persone colte⁵⁷. In quell'occasione Petrarca aveva mostrato ai presenti le sue lettere agli antichi, tra cui quella polemica rivolta all'oratore, suscitando l'accesa reazione di uno di loro, un *senex* appassionato estimatore di Cicerone, con cui era sorto un vivace scambio di battute che Petrarca riporta con abilità narrativa e arguzia⁵⁸:

Harum [epystolarum] due ad ipsum Ciceronem sunt: altera mores notat, altera laudat ingenium. Has tu intentis omnibus cum legisses, mox amica lis verbis incaluit, quibusdam scripta nostra laudantibus et iure reprehensum fatentibus Ciceronem, uno autem illo sene obstinatius obluctante, qui et claritate nominis et amore captus auctoris, erranti quoque plaudere et amici vitia cum virtutibus amplecti mallet quam discernere, nequid omnino damnare videretur hominis tam laudati (*fam.* 24, 2, 7).

Fra queste lettere due erano indirizzate a Cicerone; una di rimprovero per i suoi costumi, l'altra di elogio per il suo ingegno. Quando poi le lessi nell'attenzione generale, insorse tra noi un'amichevole contesa. Alcuni infatti le approvarono e ammisero che la mia censura di Cicerone era giusta, ma si oppo-

⁵⁶ Guarneri 1977, 8. Cf. Carrara 1959, 146.

⁵⁷ *Fam.* 24, 2, 3, *Meministi ut forte Ciceronis mentio nobis oborta est, que crebra admodum doctis hominibus esse solet.*

⁵⁸ Sugli aspetti sorridenti di questa scena, che ritrae una piccola "accademia" informale, cf. Carrara 1959, 142.

*se a loro, tenacemente, quel vecchio che dicevo il quale, suggestionato dalla celebrità del nome e soggiogato dall'amore, preferiva lodare Cicerone anche nei suoi errori e, senza distinguere le virtù dai vizi, abbracciare in tutto il suo complesso la persona che tanto amava per non essere poi costretto a disapprovare alcunché in un uomo a lui tanto caro*⁵⁹.

Pur ammirando il vecchio per la sua passione e fedeltà a Cicerone, simile a quella che Petrarca stesso aveva nutrito fino a poco tempo prima, l'autore sottolinea tuttavia – con atteggiamento scientifico e intento didattico – il fatto che un classico non debba essere esaltato acriticamente o “divinizzato”, ma valutato in modo oggettivo e imparziale, poiché *in rebus mortalium nichil constat esse perfectum* («nelle cose umane non c'è nulla di perfetto», *fam.* 24, 2, 4) e non deve essere considerato sacrilego *humane imbecillitatis in eo aliquid suspicari* («il solo sospettare che in esso ci fosse qualche umana debolezza», 24, 2, 12). Efficace e arguto è anche il metodo quasi “socratico” seguito da Petrarca nella conversazione per avvicinare il suo anziano interlocutore – e, come lui, il lettore – a una corretta valutazione della questione attraverso alcune semplici domande:

«Parcius, oro, parcius de Cicerone meo»; dumque ab eo quereretur an errasse unquam ulla in re Ciceronem opinari posset, claudebat oculos et quasi verbo percussus avertebat frontem ingeminans: «Heu michi, ergo Cicero meus arguitur?», quasi non de homine sed de deo quodam ageretur. Quesivi igitur an deum fuisse Tullium opinaretur an hominem; incuntanter «deum» ille respondit, et quid dixisset intelligens, «deum – inquit – eloquii» (*fam.* 24, 2, 9).

«Piano, attenzione», diceva [il vecchio] protendendo la mano. «Qui si parla del mio Cicerone»; e se gli si chiedeva se riteneva possibile che il suo Cicerone non avesse mai sbagliato, chiudendo gli occhi e volgendo il viso come se le parole lo avessero colpito: «Dio mio – gridava – si accusa Cicerone!» Quasi si trattasse non di un uomo, ma di un dio. E avendogli chiesto quale lo ritenesse: «Un dio» rispose subito ma poi, accorgendosi di quanto aveva detto, si corresse: «il dio dell'eloquenza».

Petrarca appare qui impegnato a insegnare a giudicare criticamente i classici, non per sminuirli, ma per non far perdere loro credibilità con lodi immotivate o negandone evidenti mancanze, bensì apprezzandoli per gli effettivi meriti. Inoltre, nel sottolineare le debolezze “umane”, egli contribuisce ad avvicinarli e a renderli più familiari ai moderni, senza

⁵⁹ Trad. Dotti 2009.

negarne l'eccellenza. Così, nel mostrare gli errori "umani" di Cicerone – ribaditi anche in *fam.* 24, 2, 13 e indicati come del tutto naturali, con un'espressione che sembra rievocare nell'*incipit* l'*humanitas* tanto cara all'oratore, ma ora vista anche nei suoi oggettivi limiti (*si homo fuit Cicero, consequens esse ut in quibusdam, ne dicam multis, erraverit*)⁶⁰ –, a ben vedere non solo non riduce il valore dell'opera dell'autore antico, ma anzi la esalta, considerando che fu ottenuta non grazie a una perfezione e a doti sovranaturali, come talvolta possono suggerire gli epiteti encomiastici "divino" o "celeste" a lui attribuiti, bensì con forze umane e nonostante le fragilità innata anche in lui, come in tutti. Ne risulta implicitamente esaltato un valore proprio della civiltà classica, ma valido in ogni tempo, la *virtus*, intesa in senso etimologico come qualità del *vir* impegnato, come autore e responsabile, in azioni buone e nobili, autonomamente da forze esterne.

Peraltro, il riconoscimento degli *errores* (non *vitia*) ciceroniani, lontano da indurre Petrarca a vanità o superbia – semmai, come notato, a una qualche autostima nella constatazione della propria maggiore *patientia* nell'affrontare le avversità –, potrebbe aver indotto a sua volta l'autore italiano a un'introspezione psicologica e all'autocritica, elaborata anche sul piano poetico. Può infatti ricordare (e forse preparare) la deplorazione di un «errore» personale, pur diverso in quanto sentimentale e attenuato dall'età giovanile e dal pentimento, ovvero l'amore per Laura, l'oggetto del primo sonetto delle *Rime sparse* (1, 1-4) composto pochi anni dopo la stesura di entrambe le lettere a Cicerone, tra fine 1349 e inizio 1350⁶¹:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
 di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
 in sul mio primo giovenile errore,
 quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono.

Del resto, una riflessione parzialmente autocritica è presente, pochi mesi dopo la prima, nella seconda epistola a Cicerone (*fam.* 24, 4), ora a lui favorevole e dal tono amichevole e confidenziale, nell'unico caso di una duplice missiva di Petrarca a un autore antico tra le epistole del libro 24. Peraltro, essa è intesa altrimenti da alcuni in senso tecnico-retorico,

⁶⁰ Cf. la *sententia* di Terenzio, emblematica del concetto di *humanitas*, in *Heaut.* 77, *Homo sum: humani nihil a me alienum puto*.

⁶¹ Cf. Ponte 1976, 47 *ad loc.*

ovvero come seconda parte di un'esercitazione che prevedeva la perorazione di tesi opposte secondo la prassi delle *declamationes*⁶², che non ne esclude comunque il valore letterario-culturale.

Essa offre infatti una "riscoperta" e rivalutazione del valore esemplare dell'oratore antico con un ridimensionamento delle precedenti rimozioni petrarchesche e, come anticipato, con un'interessante appendice filologico-libraria. La lettera, assai più ampia e articolata della precedente, appare suddivisa in due parti: nella prima si alternano giustificazioni e lodi, nonché il ricordo di un altro grande autore classico, Virgilio, pari a Cicerone nell'ambito della poesia e in parte suo contemporaneo, al punto da far supporre – come ricorda e ritiene verosimile anche Petrarca – un loro incontro personale, attestato da una testimonianza tardo-antica riferita da Servio e che Petrarca riporta a sua volta integralmente (cf. *infra*), attingendo alle fonti in suo possesso⁶³ e vivacizzando con tale aneddoto l'esposizione (come in *fam.* 24, 2). Nella seconda parte, che sposta l'attenzione sull'epoca contemporanea al poeta, velandosi di un pessimismo sempre più cupo, Petrarca descrive invece il patrimonio ciceroniano conservato, ma soprattutto quello mancante, lamentando la penuria di studiosi e le difficoltà del proprio tempo, che gli appare insensibile e indifferente alla cultura antica.

In questa epistola i ruoli tra mittente e destinatario sembrano invertirsi poiché il poeta, pur indulgiando in ultime considerazioni sulla questione morale suscitata dalla condotta di Cicerone trattata nell'epistola precedente, mostra di guardare nuovamente all'oratore romano con fiducia, sia come a un modello, soprattutto stilistico, sia – nella finzione poetica – come a un amico, inserendosi in una ricca tradizione antica di autori legati tra loro da allusioni e citazioni (che porta a menzionare nel corso dell'epistola anche Terenzio, in quanto citato da Cicerone, e Propertio come ammiratore di Virgilio), indicative di un comune sentire e di stimolo per ulteriori creazioni letterarie. Petrarca infatti, per suggellare la riconciliazione con l'oratore romano, ma anche per sostenere la propria causa usando i mezzi del predecessore, cita un passo di Terenzio che già

⁶² Cf. Carrara 1959, 144.

⁶³ Petrarca poté utilizzare il commento di Servio a Virgilio incluso nel codice Ambrosiano Ms. S.P. 10/27 (già A. 49 inf.), il più famoso tra quelli da lui posseduti e oggetto della sua intensa collazione (cf. Baglio et al. 2006). ESSO comprende *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide* di Virgilio, l'esegesi di Servio, l'*Achilleide* di Stazio con commento, quattro odi di Orazio (II 3; II 10; II 16; IV 7) con commento dello pseudo-Acrone, glosse di origine medievale e altro. Fu ornato con miniature commissionate dallo stesso Petrarca a Simone Martini.

Cicerone aveva utilizzato nel *Laelius de amicitia*⁶⁴, sottolineando nel lessico affettivo (*familiaris, amicos*) la catena di rapporti “personali” che anch’egli desiderava preservare e proseguire:

Si te superior offendit epystula – verum est enim, ut ipse soles dicere, quod ait familiaris tuus in Andria, *Obsequium amicos, veritas odium parit* – accipe quod offensum animum ex parte mulceat, ne semper odiosa sit veritas (*fam.* 24, 4, 1).

Petrarca aspira ad essere considerato da Cicerone un amico “nonostante la verità” (nel suo caso la denuncia dei difetti emersi dalla scoperta delle *Epistulae* ciceroniane), talvolta gravosa, ma non per questo meno importante e necessaria, specie in rapporti sinceri e profondi, come insegnava Cicerone stesso nella sua operetta morale *Laelius* dedicata all’amicizia, ai suoi limiti e ai suoi principi, che sembra fungere da punto di riferimento di questa lettera così come il *Cato maior de senectute* lo era stato – ma per contrasto rispetto al comportamento dell’oratore – nella precedente epistola petrarchesca *fam.* 24, 3.

L’umanista tiene però a distinguere qui nella figura di Cicerone tre aspetti, l’uomo, l’oratore e il filosofo (secondo una distinzione valida anche per lui stesso), precisando che solo il primo aspetto (l’uomo) era oggetto della sua riprovazione, peraltro parziale, e che nutriva invece ammirazione per tutte le altre qualità dell’oratore⁶⁵, quali l’ingegno e la bellezza della lingua (§ 2):

Tu quidem, Cicero, [...] ut homo vixisti, ut orator dixisti, ut philosophus scripsisti; vitam tuam carpsi, non ingenium non linguam, ut quid illum mirer, hanc stupeam.

Peraltro, in un rinnovato bisogno di chiarimento, innanzitutto a se stesso, Petrarca ribadisce, ampliandole, le ragioni della sua precedente critica, approfondendo due argomenti in modo nuovo, forse anche come ideale sfoggio di abilità oratoria di fronte al suo autorevole destinatario e controparte in un’immaginaria disputa. Da una parte egli precisa sul piano politico la mancanza di lungimiranza politica di Cicerone, che avrebbe

⁶⁴ Cic. *Lael.* 24, 89.

⁶⁵ Cf. Kristeller 1997, 10: «il Petrarca fu considerato dai contemporanei, e probabilmente anche da se stesso, se non come grammatico, certamente come oratore e poeta, storico e filosofo morale».

dovuto astenersi da guerre civili ormai inutili, data la crisi della libertà e dello stato repubblicano (*extincta libertate ac sepulta iam et complorata republica*), benché questo risulti in contraddizione con lo spirito civile che animava Petrarca stesso e con la sua preferenza per la Roma repubblicana piuttosto che per quella imperiale⁶⁶, anche considerando il suo entusiasmo per il progetto di Cola di Rienzo (conosciuto nel 1342), volto a riportare Roma all'antica grandezza⁶⁷. D'altra parte, egli ricorda (non senza arguzia) di aver utilizzato di fatto, nel criticare Cicerone, un mezzo simile a quello impiegato dall'oratore stesso contro Epicuro nel *De finibus*, seguendone dunque l'esempio, anche se in maniera opposta e più mite: mentre Cicerone aveva lodato la vita, ma deriso l'ingegno del filosofo greco, egli aveva lamentato la condotta dell'oratore romano senza criticarne altro e senza ricorrere alla derisione (*fam. 24, 4, 3, Cuius enim ubilibet vitam probas, rides ingenium. Ego nichil in te rideo, vite tantum compator, ut dixi*).

Petrarca mira però ora soprattutto a proporre un ritratto positivo di Cicerone come «grande padre dell'eloquenza romana», celebrato in stile sublime con il *Du-Stil* proprio di un inno (nell'insistenza su pronomi e aggettivi di seconda persona, quali *tibi, tuis, tuo*) e con molteplici metafore, non però in forma convenzionale, bensì sentita e legata al proprio tempo, immaginando un "ringraziamento collettivo" suo proprio e di tutti i "moderni"⁶⁸. Cicerone viene lodato innanzitutto per il modello linguistico latino elegante e ornato che aveva offerto (*latine lingue floribus*) e in generale per il suo ruolo di "fonte, guida, aiuto e luce" per i letterati successivi fino al presente:

O romani eloquii summe parens, nec solus ego sed omnes tibi gratias agimus, quicumque latine lingue floribus ornatur; tuis enim prata de fontibus irrigamus, tuo ducatu directos, tuis suffragiis adiutos, tuo nos lumine illustratos ingenue profitemur; tuis denique, ut ita dicam, auspiciis ad hanc, quantulacunque est, scribendi facultatem ac propositum pervenisse (*fam. 24, 4, 4*).

Viene qui inoltre evocato a fianco del massimo prosatore, in una celebrazione generale della letteratura di Roma antica, anche il più illu-

⁶⁶ Cf. Fenzi 2008, 17.

⁶⁷ Cola di Rienzo realizzò un governo popolare, con la proclamazione della *Respublica*, il 20 maggio 1347.

⁶⁸ Il tono corale potrebbe ricordare anche le celebrazioni di Augusto presenti in alcune odi oraziane del IV libro (2; 5; 15).

stre rappresentante della poesia latina, Virgilio, il cui nome è peraltro rivelato solo dopo un vario gioco di allusioni per creare attesa e – nella finzione letteraria – per presentare a Cicerone stesso un poeta ai suoi tempi ancora poco noto, benché non del tutto sconosciuto, come poi verrà precisato (§ 5 *accessit et alter poetice vie dux* [...] § 7 *quisnam dux ille sit, queris. Nosti hominem, Publius Virgilius Maro est*). Secondo alcuni, l'accostamento dei due autori è forse rispondente all'esigenza, propria del medioevo, di indicare una duplice guida anche in ambito letterario, come avvenuto in quello politico-religioso con l'affermarsi di un potere sia temporale che spirituale⁶⁹. Si tratta, d'altra parte, del secondo autore latino più amato da Petrarca, subito dopo o quanto Cicerone – essi sono immaginati rispettivamente come un padre e un fratello per lui in *fam.* 22, 10, 5⁷⁰ –, anch'egli oggetto delle sue appassionante ricerche e cure filologiche.

Peraltro, Petrarca non si trattiene dal segnalare, pur garbatamente, una parziale critica mossa già nel mondo antico ad entrambi, ritenuti sì eccellenti ciascuno nella propria forma espressiva, ma non altrettanto in quella dell'altro: egli riprende così – quasi per vivacizzare la lettera provocando l'amor proprio dell'interlocutore – un'osservazione già presente in Seneca il retore, un autore da cui appare spesso influenzato⁷¹. Personalmente, peraltro, Petrarca stava cimentandosi proprio in quel periodo in opere sia in prosa che in poesia, avendo composto il poema epico l'*Africa* e iniziato le biografie in prosa latina *De viris illustribus*, e cercando dunque di dimostrare entrambe le competenze forse non senza spirito di emulazione nei confronti dei modelli latini⁷².

L'accostamento tra i due grandi autori latini è però ispirato soprattutto, come anticipato, dalla notizia, riferita dai commentatori tardoantichi Servio (*ad buc.* 6, 11) e Donato *auctus* (*Vita Verg.* 41), di un loro incontro in occasione della *recitatio* della VI *bucolica* di Virgilio a teatro, che avrebbe suscitato l'attenzione di Cicerone e lo avrebbe indotto a

⁶⁹ Cf. Carrara 1959, 145.

⁷⁰ *Amavi ego Ciceronem, fateor, et Virgilium amavi [...] hos iste quasi mihi parens fuerit, iste germanus.*

⁷¹ *Fam.* 24, 4, 5, *Cum bona venia amborum, neuter ad utrunque satis erat, ille tuis equoribus, tu illius impar angustiis*; 6, *Non ego primus hoc dicerem fortasse, quamvis plane sentirem; dixit hoc ante me, seu ab aliis dictum scripsit, magnus quidam vir Anneus Seneca Cordubensis [...] magnus tamen operum tuorum atque illius alterius laudator.* Cf. *Sen. contr.* 3, *praef.* 8.

⁷² Cf. Rizzo 2002, 63-64, che ricorda le lodi di Coluccio Salutati a Petrarca (*epist.* 1, 160), ritenuto superiore ai classici per la sua duplice abilità letteraria.

lodare il poeta con un'espressione (*magnae spes altera Romae*) ripresa poi da Virgilio nell'*Eneide* (12, 168). L'episodio è ritenuto da molti un'invenzione biografica animata dal gusto antico per la *tradio lam-padis* e come *praeconium* della grandezza di un giovane autore, anche perché in contrasto con la datazione prevalentemente attribuita alle *Bucoliche* – gli anni 42-39 a.C., dopo la morte dell'oratore (avvenuta il 7 dicembre 43 a.C.) –, ma non è priva di sostenitori per l'incertezza della cronologia della raccolta giovanile virgiliana, che da altre fonti tardo-antiche risulta composta nel triennio anteriore al 42 a.C.⁷³ e fu pubblicata forse in più redazioni. La stessa fiducia in questa notizia da parte di Petrarca, filologo attento e critico, che le dedica ampio spazio (*fam.* 24, 4, 7-8), è un elemento che può avvalorarla⁷⁴.

Petrarca si impegna infine a fornire notizie a Cicerone, nella finzione letteraria – ma di fatto anche ai lettori contemporanei – sulla fortuna delle sue opere sia presso il popolo che tra gli intellettuali, mostrandosi sensibile all'importanza che per gli antichi aveva la fama presso i posteri (*expectas audire de libris tuis, quenam illos exceperit fortuna, quam seu vulgo seu doctioribus probentur?*, 24, 4, 11). In questo annuncio di fatti futuri dal punto di vista dell'oratore romano (e in parte a lui sfavorevoli) vi è forse un'allusione all'elegia 4, 1 di Propertio – poeta citato poco prima nell'epistola di Petrarca –, in cui l'astrologo Horus annunciava all'autore un destino infausto (4, 1, 119-120, *Nunc ad tua devehar astra. / Incipe tu lacrimis aequus adesse novis*). La sezione successiva è infatti pervasa di amarezza per lo stato dei testi e degli studi classici.

D'altra parte, attraverso la sua denuncia Petrarca mostra di voler reagire sensibilizzando e responsabilizzando gli uomini di cultura riguardo a un patrimonio librario prezioso, ma in parte perduto o tuttora in pericolo, non mostrandosi per nulla scoraggiato dal rischio di eventuali delusioni (dopo l'esperienza delle *epistulae* ciceroniane) rispetto alle sue alte aspettative. Se dapprima riporta notizie positive sulla notorietà di Cicerone grazie alle opere conservate (*fama tua rerum tuarum celeberrima atque ingens et sonorum nomen*, 24, 4, 11), aggiunge però la considerazione pessimistica della scarsità degli studiosi (*perrari autem studiosi*) sia

⁷³ Nel commento di Probo alle *Bucoliche*, che nell'introduzione (*Prob.* 329, 6-7 Hagen) ricorda che Virgilio pubblicò (*edidisse*) l'opera a 28 anni, quindi nel 42 a.C.

⁷⁴ Puramente ipotetica è la successiva considerazione di Petrarca che Cicerone avrebbe apprezzato l'*Eneide* più dell'*Iliade*, se avesse potuto leggere il poema virgiliano, con allusione a Propertio (2, 34b, 65-66, *Cedite, Romani, cedite Grai: / nescio quid maius nascitur Iliade*).

per l'ostilità dei tempi, con allusione alla difficile situazione politica tormentata da rivalità e guerre, sia per l'inerzia degli "ingegni", distratti da altri interessi, anziché rivolti alla tutela del mondo antico. Lo sdegno dell'autore, che appare quasi solitario nell'impegno di salvare le opere classiche conservate e nella ricerca di quelle perdute, prorompe infine in accorate esclamazioni che esprimono la sua sofferenza, il disonore dei contemporanei e il danno per le generazioni future in un crescendo di *pathos* sottolineato dalla triplice anafora di *magnus/a: magnus dolor meus, magnus seculi nostri pudor, magna posteritatis iniuria!* (24, 4, 12).

Degli scritti ciceroniani mancanti, su cui si sofferma quindi il discorso, viene fornito un sommario catalogo che spazia dagli scritti politici a quelli filosofici, benché non manchi alla fine un cenno di speranza nel ritrovamento del *De consolatione*⁷⁵ e dell'opera filosofica *De gloria (quavis de his ultimis spes michi magis dubia, quam desperatio certa sit, forse con gioco di parole sul motto spes ultima dea, 24, 4, 13)*. Peraltro, Petrarca conosceva in forma mutila anche opere ora complete, in particolare il *De oratore* e l'*Orator*, di cui lamenta lo stato lacunoso utilizzando metafore militari in un'immaginaria lotta del filologo contro il tempo e contro l'incuria, senza la guida di "comandanti" (24, 4, 14), giungendo ad affermare, per l'amarezza e il desiderio, che sarebbe stato quasi preferibile non avere nulla.

La lettera si conclude immaginando, in uno scambio di informazioni con Cicerone, la serie di incalzanti domande che il suo interlocutore antico gli avrebbe potuto porre ragionevolmente, ovvero la "condizione attuale di Roma, della *res publica* romana, della patria, della civile concordia, del potere" e anche "dei confini" (24, 4, 15), poiché Cicerone avrebbe presumibilmente ricordato quelli di un vasto *imperium*. Tuttavia, Petrarca preferisce tacere sul presente (*verum enimvero tacere melius fuerit*)⁷⁶, vergognandosi della condizione politica contemporanea e della propria *aetas*, se rapportata al mondo classico; peraltro, la sua reticenza può ricordare, traendone forse ispirazione, quella stessa di Cicerone in alcune sue lettere agli amici, scritte in momenti difficili personali e della patria⁷⁷.

⁷⁵ Si tratta della *Consolatio*, scritta da Cicerone per la morte della figlia Tullia nel 45 a.C.

⁷⁶ Si può notare qui l'accortezza propria dello stile epistolare latino di "retrodatare" i tempi verbali (*fuerit*), considerando il tempo necessario per la consegna della lettera.

⁷⁷ Cf. e.g. pensieri simili in Cicerone, *Neque ea <quae sentio audeam neque ea> quale non sentio velim scribere* («non ho il coraggio di scrivere quello che penso e neppure vorrei scrivere quello che non penso», *fam.* 2, 4, 1, trad. Boldrer 2007); *Haec negotia quo modo se habeant, epistula ne <ad te> quidem narrare audeo* («come vadano le cose qui, per lette-

Soprattutto Petrarca appare convinto che ogni domanda di Cicerone sarebbe stata dettata dal suo amor di patria – lo stesso che lo aveva condotto alla rovina⁷⁸ –, lasciando trasparire un proprio analogo sentimento, seppur più misurato e realistico, che contribuisce ulteriormente al loro legame⁷⁹; ne risulta anche un'implicita riabilitazione finale della morte dell'oratore come sacrificio, anche se vano, per un ideale civile.

Nell'atmosfera mesta del finale compare anche in questa epistola il motivo delle "lacrime", presente all'inizio della precedente (*fam.* 24, 3, 1, *Non sine lacrimis*), ma mentre allora erano quelle versate da Petrarca per il dispiacere provocato dall'incoerenza morale di Cicerone, ora sono quelle che verserebbe Cicerone nell'apprendere la condizione del poeta italiano, con uno scambio di emozioni e di commozione reciproca che, per quanto immaginario, sottolinea ancora una volta l'affinità tra i due autori agli occhi di Petrarca:

crede enim michi, Cicero, si quo in statu res nostre sint audieris, excident tibi lacrimae, quamlibet vel celi vel erebi partem tenes (*fam.* 24, 4).

Queste ultime parole (*vel celi vel erebi partem*) contengono peraltro una nuova ipotesi sulla possibile condizione dell'oratore romano nell'Aldilà, poiché ora Petrarca suppone come sua dimora, in alternativa alle tenebre degli Inferi, anche il cielo, una sede più luminosa e accogliente, forse la "sede altissima" dell'anima di cui si parla nel *Cato maior De senectute*⁸⁰ e vicina idealmente anche al paradiso⁸¹.

Si conclude così un "dittico" denso e suggestivo che illustra in forma antitetica, attraverso gli occhi attenti di un umanista critico e autocritico, la complessità di uno scrittore antico esemplare per ingegno, stile e sapienza, cogliendone l'umanità sia negli errori, propri di ogni essere umano, sia nella grandezza in tanti ambiti del sapere, della letteratura e della

ra non oso dirlo neppure a te», 2, 5, 1); σπουδάζειν *sine periculo vix possumus* («non posso «parlare di cose serie» senza rischio», 15, 18, 1).

⁷⁸ *Fam.* 24, 4, 16, *Id michi pietas tua suggerit et amor erga patriam usque ad tuam pernitiam notissimus*. In proposito Carrara 1959, 147-149 ricorda una lettera di replica a quella di Petrarca a Cicerone, composta da Pier Paolo Vigerio del 1397, assai meno elegante, ma patriottica.

⁷⁹ Cf. Sapegno 1962-1963, 75.

⁸⁰ Cf. Cic. *Cato* 77, *Est enim animus caelestis, ex altissimo domicilio depressus*.

⁸¹ Similmente Petrarca supponeva che Virgilio si trovasse in una *celi regio tranquilla*, un paradiso cristiano: cf. Feo 1988, 63.

passione politica. Ne risultano due ritratti “moderni”, discussi e motivati, ricchi di valore culturale e formativo, in cui Petrarca sembra procedere, similmente alla scoperta e valutazione di manoscritti, confrontando e collegando informazioni per ricostruire un’immagine unitaria nonostante le contraddizioni e ritrovando e confermando in Cicerone il suo modello; così aveva proceduto con l’opera di Tito Livio, riunendo in un solo codice le decadi conservate, o con quella di Virgilio, realizzando il codice Ambrosiano che raccoglie le opere virgiliane e i loro commenti.

Da queste lettere risulta un rapporto diretto e profondo tra discepolo italiano e maestro latino, maturato attraverso prove e delusioni, e giunto a una riscoperta con piena condivisione di tanti aspetti intellettuali, culturali e linguistici in un costante desiderio di perfezione⁸². In questo confronto con il maestro Petrarca seguiva in parte – forse inconsapevolmente – l’esempio di Cicerone stesso rispetto ai propri maestri, Crasso e Antonio, di cui aveva offerto ritratti nel *De oratore*, con pregi e debolezze, perpetuandone la memoria⁸³. Quanto all’impegno di Petrarca nel difendere e studiare le opere classiche, esso offre un esempio di vita attiva che ricorda l’analogo impegno culturale di Cicerone rispetto alla letteratura greca e latina da lui studiata, divulgata e rielaborata ai suoi tempi.

Dalla lettura critica delle lettere ciceroniane Petrarca continuò a trarre spunti di riflessione sul mondo antico e su se stesso lungo tutto il proprio epistolario, che contiene «un autoritratto altrettanto chiaroscurato e complesso» quanto quello dell’antico⁸⁴. Fin dalle prime due lettere a Cicerone si delinea infatti anche il ritratto del loro autore, diviso tra ragione e sentimento, appassionato e riflessivo, confermando – nell’evoluzione delle emozioni da lui provate e descritte e nella successiva produzione petrarchesca – l’idea che in ogni tempo «di ogni classico ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima»⁸⁵ e offre sempre nuovi stimoli per cercare e creare ancora.

⁸² Tra gli ideali e impegni che li accomunano si possono ricordare l’eclettismo, la libertà di pensiero, il bilinguismo. Cf. ad es. Guarneri 1977, 8-9.

⁸³ Cf. Boldrer 2017, 27-28.

⁸⁴ Ariani 1999, 43.

⁸⁵ Calvino 1995, 7 (definizione n. 4).

Bibliografia

- Antognini 2008: R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano 2008.
- Ariani 1999: M. Ariani, *Petrarca*, Roma 1999.
- Baglio et al. 2006: Francesco Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. Baglio, A. Nebuloni Testa, M. Petoletti, Roma-Padova 2006.
- Berra 2003: C. Berra (a cura di), *Motivi e forme delle Familiars di Francesco Petrarca*, Milano 2003.
- Berté 2016: M. Berté, "Lector intende: letaberis". *La prassi della lettura in Petrarca*, in L. Marozzi (a cura di), *Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*, Firenze 2016, pp. 15-39.
- Bettarini 1998: R. Bettarini, *Lacrime e inchiostro nel canzoniere di Petrarca*, Bologna 1998.
- Billanovich 1947: G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947.
- Billanovich 1996: G. Billanovich, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996.
- Boldrer 2007: Cicerone, *Lettere ai familiari*, a cura di A. Cavarzere, vol. I-II (introduzione, traduzione e note di F. Boldrer ai libri I-IV e XV), Milano 2007.
- Boldrer 2017: F. Boldrer, [Cicerone e l'oratore tinctus litteris \(de orat. 2, 85\): questioni testuali e stilistiche](#), «COL» 1, 2017, pp. 25-40.
- Boldrer 2018: F. Boldrer, *I due horti di Virgilio e il senex Corycius (georg. 4, 116-148): struttura, fonti romane e humanitas (Catone, Varrone, Cicerone)*, «RFIC» 146, 2018, pp. 396-431.
- Calvino 1995: I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano 1995.
- Carrara 1948: E. Carrara, *Le "Antiquis illustrioribus"*, «Studi petrarcheschi» 1, 1948, pp. 63-96.
- Carrara 1959: E. Carrara, *Studi petrarcheschi ed altri scritti*, Torino 1959.
- Dotti 1978: U. Dotti, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano 1978.
- Dotti 1991: Francesco Petrarca, *Le familiari*, I, introduzione, traduzione e note di U. Dotti, Roma 1991.
- Dotti 2009: Francesco Petrarca, *Le familiari* [libri XXI-XXIV], testo critico di V. Rossi e U. Bosco, traduzione e cura di U. Dotti, tomo V, collaborazione di F. Audisio, Torino 2009.
- Fenzi 2008: E. Fenzi, *Petrarca*, Bologna 2008.
- Feo 1988: M. Feo, *Petrarca*, «Enciclopedia Virgiliana» IV, Roma 1988, pp. 53-78.

- Folena 1985: G. Folena (a cura di), *La lettera familiare*, «Quaderni di retorica e poetica», 1, Padova 1985.
- Goldin Folena 2005: D. Goldin Folena, *Familiarum rerum liber. Petrarca e la problematica epistolare*, in A. Chemello (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Padova 2005, pp. 51-82.
- Guarneri 1979: S. Guarneri, *Francesco Petrarca e l'epistolario*, Poggibonsi 1979.
- Hortis 1878: A. Hortis, M. T. *Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio, Ricerche intorno alla storia della erudizione classica nel medio evo, con lettere inedite di Matteo d'Orgiano e di Coluccio Salutati a Pasquino de Capellis*, Trieste 1878.
- Kristeller 1997: P.O. Kristeller, *Il Petrarca nella storia degli studi*, in L. Rotondi Secchi Tarugi (a cura di), *Petrarca e la cultura europea*, Milano 1997, pp. 7-29.
- Leroux-Chirilli 1982: P. Leroux, E. Chirilli, *Saggio sulla poesia e l'umanità di Francesco Petrarca*, Lecce 1982.
- Maggi 2016: G.C. Maggi (a cura di), *Francesco Petrarca, Come invecchiare con saggezza [Sen. XVII 2]*, Milano 2016.
- Marcozzi 2016: L. Marcozzi (a cura di), *Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*, Firenze 2016.
- Martellotti 1976: G. Martellotti, *Petrarca Latinae eloquentiae restitutor*, in 5. *Congrès International pour le latin vivant*, Avignon 1976, pp. 77-80 [= *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova 1983, pp. 468-474].
- Mazzoli 2017: G. Mazzoli, *O tempora, o mores! Usi e riusi d'una figura ciceroniana*, in S. Audano e G. Cipriani (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, XVI Giornata di studi, Foggia 2017, pp. 59-83.
- Monti 2003: C.M. Monti, *Seneca praeceptor morum incoparabilis? La posizione di Petrarca (Fam. XXIV 5)*, in C. Berra (a cura di), *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, Milano 2003, pp. 189-228.
- Petrucci 1967: A. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967.
- Petrucci 2008: A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari 2008.
- Reynolds 1983: L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983.
- Reynolds-Wilson 1969: L.D. Reynolds, N.G. Wilson, *Copisti e filologi*, trad. it., Roma 1969.
- Rizzo 1996: S. Rizzo, *Il latino del Petrarca e il latino dell'umanesimo*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*, Atti del Convegno internazionale, Firenze 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi» 9-10, 1992-1993 [ma 1996], pp. 349-365.
- Rizzo 2002: S. Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico*, I, Roma 2002.
- Rossi-Bosco 2009: cf. Dotti 2009.

- Rotondi Secchi Tarugi 1997: L. Rotondi Secchi Tarugi (a cura di), *Petrarca e la cultura europea*, Milano 1997.
- Rouse 1983: R.H. Rouse, Cicero, *Letters (Epistulae ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum fratrem)*, in Reynolds 1983, pp. 135-142.
- Sapegno 1962-1963: N. Sapegno, *Petrarca*, corso romano del 1962-1963, Torino 2004.
- Stierle 2007: K. Stierle, *La vita e i tempi di Petrarca: alle origini della moderna coscienza europea*, Venezia 2007.
- Stoppelli 2009: Francesco Petrarca, *Elogio della vecchiaia*, a cura di P. Stoppelli, Milano 2009.